



*Il Congresso dovrà far uscire il partito dai falsi dilemmi riposizionando il riformismo sui problemi di oggi e definendo un «nuovo pensiero»*

# A Pesaro una costituente della sinistra

Segue dalla prima

**E** certamente anche una opposizione «morale» capace di fare argine al tentativo evidente di abbassare la soglia della legalità, di intimidire la magistratura, di occupare le istituzioni per gestire i propri affari privati. Ma tutto questo senza smarrire, anzi ponendo al centro di tutto il fatto politico centrale che a me sembra il seguente: quale problema questa destra pone all'Italia?

Lo sottolineo perché non credo che si possano riorganizzare le nostre forze in modo tale da creare una coalizione vera, coesa, né che si possa allargare lo schieramento democratico, senza ridefinire le ragioni non di parte dell'alternativa, e quindi senza rendere più chiare le minacce all'interesse nazionale. Solo così il blocco berlusconiano può cominciare a perdere consensi e appoggi.

Il costo di questa destra è il declinamento dell'Italia (cosa, del resto, già in atto) provocato essenzialmente dalla sua organica incapacità di dare una risposta adeguata al dato politico dominante, e cioè al rischio di una perdita di ruolo del nostro paese in questo nuovo scenario geopolitico che chiede all'Europa non solo di affermare la sua amicizia con l'America ma di agire in prima persona per la costruzione di un nuovo ordine multipolare. Non so se è chiaro che questa non è solo una questione di politica estera.

È il quadro che condiziona tutto: il problema della nostra coesione nazionale, la qualità del lavoro e del capitale sociale che vogliamo mettere in campo per competere, e ovviamente la capacità della nostra economia di non essere comprata e marginalizzata. Ed è anche il problema cruciale da cui dipende la tenuta dello Stato nazionale, cioè, ridotto all'osso, il dilemma se portare in Europa uno stato regionalista, oppure singole regioni allo sbando, senza lo Stato.

Vengo così al secondo punto. Il quale dovrebbe consistere in uno sforzo (dichiarato!) e più di fondo tendente a ridefinire l'idea del riformismo in rapporto alle grandi trasformazioni che il mondo nuovo reclama, pena il suo imbarbarimento ed esiti veramente catastrofici. È tempo di smetterla con l'idea che il riformismo è la destra della sinistra. Esso non è la fine, ma il reinvenimento delle sue passioni e dei suoi slanci etici e morali. Ma la sinistra se vuole vivere nelle menti e nei cuori delle nuove generazioni deve voltare

**N**ella sua essenza la globalizzazione è sconfinamento, sconvolgimento di confini, proprio perché la spazialità del mercato è tendenzialmente illimitata. Il rilancio del Partito della Sinistra è legato indissolubilmente alla possibilità di riportare «sotto controllo» la potenza esplosiva del capitalismo globalizzato; il compito principale sta quindi nel ridisegnare un ruolo della politica fra crisi dello Stato-nazione e automatismi del mercato globale, cioè nello spazio di discontinuità, che si è aperto, fra età moderna ed età globale. Diversamente le stesse contrapposizioni politiche tradizionali tenderanno a svanire. In questo mare si dovrà navigare, e qui servono altri strumenti, altre carte, altra bussola...

Riformismo, mobilitazione politica, organismi di massa (Partito, Sindacato Confederale, ecc.) stanno necessariamente in un rapporto di connessione reciproca. «Rispaializzazione» della politica e «ricontestualizzazione» del lavoro mi sembrano due delle condizioni essenziali per sorreggere tale sequenza. «Ogni realtà sociale è per prima cosa spazio», sostiene F. Braudel, uno dei più grandi storici del Novecento. E infatti attraverso le rappresentazioni spaziali che le varie forze definiscono le relazioni di amicizia e di inimicizia, di alleanza e di conflitto, di gerarchia e di eguaglianza, di inclusione e di esclusione.

Il modo diffuso di pensare sembra, oggi, poggiare sulla nuova coppia locale/globale; la traduzione più netta di loca-

pagina rispetto al passato. Non può esaurirsi nelle nostalgie del riformismo di «ieri» (il Welfare per i paesi ricchi). Soprattutto deve strapparsi di dosso i panni che i media vorrebbero cucirci addosso, quelli secondo cui la sinistra non può avere altro ruolo che scegliere tra il moderare le crudeltà del grande capitale assistendo gli esclusi oppure il contestare tutto in attesa di non si sa quale «crollo» futuro. Insomma, non deve contare niente. Il messaggio che la TV ci manda ogni giorno con i suoi talk show: da un lato la destra dall'altra Bertinotti. Così il Cavaliere può governare per 20 anni.

Il compito del Congresso di Pesaro è fare uscire il partito da questi falsi dilemmi riposizionando il riformismo sui nuovi problemi di oggi, sulle nuove sfide, sulla necessità di governare i cambiamenti enormi che sappiamo. E ciò - voglio dirlo - richiede anche la riapertura, finalmente, di un fronte culturale. Perché il nostro problema è quello di un nuovo «pensiero», non solo di un nuovo programma. Un grande e semplice pensiero sul mondo di oggi e sul processo storico nuovo che si è aperto. Una operazione analoga a quella che fece il socialismo novecentesco (la lotta di classe, la giustizia, ecc.)

**D**el resto, tutto ciò è semplicemente obbligatorio. Per la semplice ragione che l'11 settembre è una data. È il segno che non regge l'ordine unipolare che ci si era illusi di costruire dopo il crollo dell'impero sovietico. Questa è la vera novità. Con il crollo delle Torri gemelle è venuto in discussione un ordine geopolitico ma anche economico (la finanza come strumento fondamentale per l'allocazione e la distribuzione delle risorse) e anche culturale (il cosiddetto pensiero

unico). Sono le cose che stanno cambiando significato. Che cosa è la guerra? Fino a ieri lo sapevamo. Pre-

ALFREDO REICHLIN

supponeva un confine, una bandiera, uno Stato. Ma che cosa diventa quando non si conosce il volto del nemico e l'avversario

non è uno Stato, ma una rete di organizzazione terroristiche alimentate da odi talmente profondi da spingere all'uso suicida del

proprio corpo? È stato varcato un limite. Quello oltre il quale la vita perde ogni significato e tutti, in tutti i luoghi del mondo, possono sentirsi in pericolo.

**C**ominciamo così a capire quali problemi pone la globalizzazione. L'interdipendenza si è fatta talmente stretta che la sinistra non può più rifiutarsi di assumere le nuove responsabilità che le competono. Non basta più dichiararsi contestatori o riformisti. È la missione stessa della sinistra che deve essere ripensata come risposta non solo alla ingiustizia sociale, ma al nuovo e più alto bisogno di governo della comunità umana.

Questo è il nuovo livello della sfida. Per tutti. Anche per i contestatori. Altrimenti che cosa contestano? Le responsabilità americane? Il fatto che il contrasto tra lo sviluppo del mondo dell'opulenza e la mancanza di nuovi diritti civili su scala mondiale è arrivato a tal punto da provocare odi profondi e degenerare nel terrorismo? Il tema è giusto. Anch'io lo penso.

Ma se ne siamo convinti davvero non possiamo nasconderci che si tratta di sollevare un macigno, nientemeno che un mutamento delle interdipendenze, e che quindi dobbiamo mettere in campo qualcosa che possa rendere credibile l'avvio di un nuovo ordine mondiale senza gettare il mondo nel caos e scatenare una guerra di tutti contro tutti.

Perciò io non comprendo certe superficialità e demagogie. Di che sinistra andiamo parlando se, a fronte di problemi di questa natura, non mettiamo in campo nuove alleanze forti con i paesi che contano e iniziative forti come, per esempio, quella di fare dell'Euro l'altra grande moneta di riserva? Si vuole che la sinistra conti di più? Benissimo. Bisogna allora mettere al centro la politica, la

grande politica, quella politica che solo una sinistra europea di governo può fare, non l'abbraccio con Bertinotti e Casarini.

Cerchiamo almeno di non raccontare balle ai giovani e di spiegare perché il grande tema del cambiamento dell'attuale ordine mondiale non può nemmeno essere affrontato se il terrorismo non viene stroncato, anche con le armi. Noi ci rendiamo conto di cosa significa il terrorismo in un mondo globale?

La sua novità è grande perché esso è in grado di sconvolgere società sempre più complesse e sempre più vulnerabili in quanto condizionate dagli automatismi della tecnologia, perché sempre più integrate tra loro e sempre più dipendenti da risorse immateriali come la sicurezza degli investimenti, la rete delle comunicazioni, la libertà di circolazione, l'apertura verso l'esterno, la fiducia nel futuro. Il danno è già immenso. E lo è per tutti e soprattutto per la gente che lavora. Altro che le spese militari.

**D**i qui l'anacronismo di un certo pacifismo che grida «no» alla guerra come se si trattasse di uno scontro tra Stati. La guerra è questa, e ci siamo tutti dentro, ed essa è tale da mettere davvero in discussione i valori più profondi: la convivenza pacifica, il diritto al dissenso, le libertà politiche e civili.

È assurdo dichiararsi neutrali. Il solo modo per porre fine a questa guerra non è chiamarsi fuori, ma partecipare allo sforzo di costruire una grande iniziativa politica perché l'Europa e la sinistra europeaentino qualcosa nella nuova fase che si apre.

Di una cosa io sono certo. Siamo in presenza di vicende che imporranno, anche a breve termine, un rivolgimento dell'assetto politico globale che si è formato dopo la fine della guerra fredda, quel tipo di architettura unipolare costruito dalla superpotenza vincitrice. Il che non significa affatto che si vada automaticamente verso un mondo migliore. Ma ciò che intanto possiamo dire è che siamo in presenza di qualcosa che riguarda vitalmente la sinistra e il suo destino. Ad essa si presenta una occasione e un rischio.

L'occasione, forse irripetibile, di liberarsi dal peso dei vecchi schemi del passato. Il rischio, se non si dà un nuovo pensiero, di uscire dal novero delle forze che contano nel nuovo secolo. Perciò la risposta di Pesaro deve essere chiara e forte.

di diritti e di tutele. La proposta di A. Supiot risponde, meglio di ogni altra, a tali problemi. Lo scontro sulla nuova rete di diritti e di tutele si è fatto ravvicinato. Senza nascondersi che la forza del libro Bianco del Governo, sta fondamentalmente nei limiti ed errori della nostra azione passata e presente. La vera sfida che sta davanti alla sinistra ed al sindacato confederale non è tanto quella dovuta ad un cambiamento di fase, ma ad un cambiamento di epoca.

Per il sindacato confederale, prima ancora della questione dell'unità sindacale si è riaperta la questione dei nuovi termini della Confederalità nella nuova epoca: scelte di arrampicamento possono diventare esiziali, specie per la Cgil, per eccellenza sindacato dalla storia confederale.

Per il Partito della Sinistra, la lezione dell'esperienza di governo, ripropone la questione del Partito, del suo ruolo e della sua forma: il riformismo, è ormai chiaro anche ai ciechi, è anche uno scontro portato tra le masse, e solo un partito che sta tra le masse è in grado di reggere tale politica, e di costruire un raccordo strategico in grado di tenere insieme, l'insieme del campo di forze che alla sinistra di riferiscono. In questo nuovo mare si definirà nettamente anche la nostra identità: consapevoli che qui può valere solo la raccomandazione di un grande del socialismo francese Jean Jaurès: al cambiare del tempo, diceva Jaurès, bisogna rimanere fedeli non alla cenere, ma al fuoco della nostra storia.



## Una scelta per andare oltre le tre mozioni

**I**tremendi atti di terrorismo che hanno colpito gli Stati Uniti con le angosciose contraddizioni dell'intervento militare, hanno segnato una svolta sulla scena mondiale per cui nulla è più come prima. Vengono posti a tutti i problemi inediti e tutti sono chiamati a nuove e straordinarie responsabilità. Questo riguarda in modo diretto il maggiore partito della sinistra italiana e dunque il congresso che esso si appresta a celebrare. Le assise si svolgono dopo un lungo periodo di insuccessi elettorali culminato con la vittoria del centrodestra nelle elezioni politiche. Ciò assume i caratteri della crisi del partito dei DS nella società italiana, mentre permane il pericolo di una ulteriore erosione della sua consistenza. Il clima del dibattito pregressuale ha risentito di una troppo forte personalizzazione, oggettivamente assai favorita dalla procedura delle mozioni accompa-

gnate dalle candidature a segretario. La logica dello schieramento prevale largamente sui contenuti politici conducendo a divergenze o, per altro verso, a convergenze improprie. Le ragioni delle sconfitte sono profonde e lontane nel tempo, attengono anche al modo di essere del ceto dirigente del partito, ma sarebbe riduttivo inseguire solo responsabilità individuali che pure vi sono. Per questo, e a maggior ragione per lo scenario che nel mondo si sta aprendo, tanto lo schema adottato, che tutte le mozioni ci appaiono «rivolte all'interno»: in definitiva, insufficientemente attente ai grandi temi della globalizzazione, alla critica del neoliberalismo, alle modalità delle alleanze militari, alle nuove forme dei rapporti di lavoro, al solidarismo della società multiculturale. Avvertiamo, altresì, la carenza della ricerca delle forme organizzative più idonee a produrre

un'iniziativa politica nelle realtà territoriali insieme alla qualificazione locale dei gruppi dirigenti. Un dibattito che voglia affrontare i nostri ritardi e fornire un contributo determinante alla coalizione dell'Ulivo, per tornare a vincere, sta stretto dentro lo schema rigido: tre mozioni, tre candidati. I firmatari di questo documento propongono per la mozione alla quale si collega la candidatura di Fassino, nella convinzione che i Democratici di Sinistra debbano anche presentarsi come forza di governo e ritenendo che essa meglio interpreti questa esigenza. Tale scelta, tuttavia si accompagna alla volontà di impegnarsi, con determinazione in una fase successiva al congresso che vada oltre l'angustia degli schieramenti precostituiti. L'autorevolezza e la storia di Giovanni Berlinguer, insieme alla oggettiva necessità di tenere conto del complesso delle istanze

espresse dalla mozione alla quale egli si collega, unitamente al recupero dei valori della coalizione di centrosinistra, che nel partito deve essere patrimonio di ognuno, ci fanno sperare che questo nostro impegno possa contribuire al rilancio di una grande forza politica del socialismo europeo, nella quale la dialettica interna sia vissuta come opportunità di crescita collettiva, radicata in un comune sentire privo di chiusure pregiudiziali.

Firmatari del documento:

VINCENZO SINISCALCHI, ALDO TRIONE, LILLI DE FELICE, BRUNO ESPOSITO, VITO GRASSI, PINO INGEGNERI, MARGHERITA INTERLANDI, ROSARIO MASTROCOLA, ANGELO PUGLISI, MARZIA ROSITANI, CARMINE SCAFA, LUCIO TARALLO

## Facciamo valere i «diritti continentali»

LUIGI AGOSTINI

le/globale, in termini di strategia politica, può essere così sintetizzato: contrapporre agli universali economici fuori controllo (trionfo del capitalismo e della tecnica al suo servizio) la proposta di universali etico-morali - diritti umani, tribunali internazionali ecc. - la cui efficacia, non essendo affidata a nessuna statualità, risulta però evanescente e quindi inincidente rispetto alla definizione di una nuova spazialità. Ma senza Stato non può esistere cittadinanza.

La coppia locale/globale, per di più, è oggettivamente asimmetrica in termini di potenza oppositiva, ed è, a mio giudizio, fuorviante per la sinistra, perché mentre il locale, nella sua fuga all'indietro, rifluisce facilmente verso le «Piccole Patrie», il globale risulta fuori misura per poter essere efficacemente governato: uno spazio senza centro né periferia, quindi.

Rispaializzare la politica significa, in realtà, ridefinire una dimensione, oltre lo Stato-nazione, che permetta alla politica di recuperare terreno rispetto agli automatismi di mercato, di ricon-

struire, cioè, i processi di globalizzazione all'interno del procedimento democratico attraverso la costruzione di un nuovo policentrismo cosmopolita con cui riportare, sotto controllo, la potenza esplosiva del mercato mondializzato.

Il nuovo spazio della statualità all'altezza della sfida e della nostra portata è lo spazio continentale: Entità Statuali Continentali come sostiene J. Habermas. Carta dei diritti di Nizza, Costituzione Europea, Stato federale Europeo, rappresentano una unica sequenza strategica e debbono diventare le parole d'ordine del nostro Congresso: solo così la strategia della cittadinanza, dopo la determinazione dei diritti alla scala continentale - operata a Nizza -, può diventare il propellente per la costruzione di un nuovo spazio all'altezza della sfida della globalizzazione ed, insieme, la rappresentazione dell'idea di Europa della libertà, egualità, fraternità che proponiamo nel mondo. Ma questo processo non sarà una passeg-

giata. Nella concreta storicità, equivale al passaggio dalla Città allo Stato Moderno e richiederà mobilitazione sociale e politica, e la fondazione di veri e propri partiti continentali. La proposta dello Stato federale Europeo è, oggi, ancora più strategica, non solo verso i pericoli permanenti dell'etnolocalismo e dell'antistatalismo liberista, ma anche verso i tentativi di bloccare il processo di unificazione Europea allo stadio attuale, specie dopo l'11 settembre e l'effetto «Atlantico più stretto».

«Cotone, carbone, acciaio, petrolio, silicio» così, C. Freeman, uno dei più acuti economisti tecnologici dopo Schumpeter, scandisce le varie fasi dell'epoca aperta dalla prima rivoluzione industriale. L'affermarsi di un nuovo paradigma tecnico/economico rimodella, spesso in profondità, la forma dell'impresa e del lavoro. La riconcettualizzazione del lavoro si rende indispensabile proprio per ridefinire le condizioni strategiche -politiche-sociali-organiz-

zative - che determinano il valore sociale ed il valore politico del lavoro all'interno di ogni nuovo paradigma. La potenza pervasiva dell'ultimo paradigma tecnologico, - quello del silicio, del microprocessore -, rende possibile due fenomeni di inedita rilevanza: sul versante della domanda, una crescita formidabile della personalizzazione dei consumi; sul versante dell'offerta, una flessibilizzazione, miniaturizzazione, diffusione delle forme di impresa.

In Italia, ad esempio, abbiamo quasi 5 milioni di imprenditori e oltre il 90% delle imprese sotto i 15 dipendenti. L'effetto congiunto che tali processi -in formidabile accelerazione- hanno sul lavoro produce una novità sostanziale: il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso; e di conseguenza la sostituzione, come pietra angolare, del concetto di stabilità, con il concetto di percorso per operare la ridefinizione dell'insieme della rete dei diritti e delle tutele. Il lavoro, nella nuova epoca, vive una «vita doppia»; in virtù delle

la costruzione di reti universalistiche